

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della V domenica di Quaresima**

Cattedrale di San Giovanni Battista, Torino 22 marzo 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Ez 37,12-14

Salmo responsoriale: Sal 129 (130)

Seconda lettura: Rm 8,8-11

Vangelo: Gv 11,1-45

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Secondo la testimonianza dei Vangeli, Gesù è spesso attorniato dalle folle; in ogni caso ha un gruppo stabile di discepoli che lo seguono e che percorrono la strada con Lui, che sono i primi testimoni della sua missione in questo mondo. E ciò nonostante c'è una piccola casa nel villaggio di Betania, dove abitano tre fratelli - Lazzaro, Marta e Maria - che per Gesù rappresenta la casa degli affetti, la casa dell'amore, probabilmente il luogo in cui sentiva di potersi rifugiare quando aveva bisogno di ritrovare qualcosa della sua più profonda intimità.

E dunque non stupisce che le sorelle di Lazzaro, quando Lazzaro è gravemente malato, mandino alcuni a invocare la presenza di Gesù. Stupisce piuttosto, secondo il racconto di Giovanni, che Gesù la prenda comoda: fa passare due giorni prima di mettersi in viaggio e andare a trovare Lazzaro e le sue sorelle. È chiaro che questi due giorni hanno un valore simbolico: ci indirizzano a riconoscere che ciò che avviene con Lazzaro, che ritorna alla vita, è l'anticipo di ciò che avverrà nella Pasqua per Gesù, quando dopo due giorni, il terzo giorno, risusciterà dalla morte.

Così come ha un valore simbolico il fatto che Lazzaro sia deposto nella tomba già da quattro giorni, perché secondo la mentalità dell'epoca al quarto giorno l'anima si distaccava dal corpo defunto. Siamo in presenza di un cadavere autentico, di un morto autentico.

E, soprattutto, ha un profondo valore simbolico il dialogo che le due sorelle intessono con Gesù, un dialogo dove loro esprimono la grandissima fiducia, la grandissima fede che hanno in Gesù: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!», tu hai il potere di mantenere la vita. Ma attraverso questo dialogo le due sorelle devono riconoscere qualcosa di più profondo: Gesù non è soltanto Colui che ha il potere di mantenere questa vita, ma è Colui che ha potere di ridonarla di nuovo, di offrire la risurrezione, «io sono la risurrezione e la vita». Attraverso questo dialogo le due sorelle comprendono qualcosa dell'identità di Gesù.

Nel dialogo che il Maestro ha tenuto con la donna samaritana al pozzo, la donna ha scoperto che Egli è la sorgente dell'acqua che zampilla per l'eternità. Nel dialogo che il cieco nato ha avuto con Gesù, ha potuto comprendere, insieme agli astanti, che egli è la luce capace di illuminare tutto. E in questo ultimo dialogo che la liturgia ci propone, prima del tempo pasquale, si è invitati a riconoscere che Gesù è la risurrezione e la vita. E dunque a percepire che questi giorni della Quaresima ci sono offerti come itinerario per collocare le nostre morti davanti a Lui, e per riscoprire che soltanto alla sua presenza ritorniamo vivi, siamo autenticamente vivi.

Viviamo questi giorni per prendere consapevolezza, al cospetto di Colui che è la risurrezione e la vita, che siamo abitati da tante dimensioni di morte. Siamo morti quando percepiamo che alcune idealità, che abbiamo coltivato, non sono più fresche dentro di noi. Viviamo la morte quando percepiamo che ci sono

relazioni, anche intime, anche profonde, che sono macchiate da delle opacità; a volte addirittura nelle nostre famiglie ci sono delle cancrene in relazioni che dovrebbero essere vitali e, invece, hanno il sapore della morte. Viviamo la morte quando ci sono delle tenebre che alla fine campeggiano nel nostro cuore, delle tristezze che ci sembrano inguaribili. Così come siamo a contatto con la morte tutte le volte che percepiamo la vita nel segno della decadenza, della decomposizione, come il corpo di Lazzaro. Possiamo vivere a volte anche delle esperienze bellissime, di felicità grande, ma inesorabilmente, guardando la vita col realismo del vivente che muore, dobbiamo dirci che tutto si decompone.

Viviamo questi giorni della Quaresima per guardare negli occhi Gesù Cristo, Colui che è la risurrezione e la vita, senza avere più paura delle nostre morti, ma percependo invece che tutto questo non è morte soltanto a contatto con Lui: «Io sono la risurrezione e la vita. (...) Credi tu questo?».

Così come viviamo questi giorni per percepire che a contatto con Lui possiamo vedere con onestà quella morte spirituale che è il peccato, che amputa la nostra umanità, amputa la nostra libertà. C'è un altro simbolo potente che campeggia in questa pagina del Vangelo: Lazzaro che viene fuori dal sepolcro ha le mani e i piedi legati. Sin dall'origine i Cristiani hanno letto qui il simbolo del peccato, che alla fine ci lega, perché non ci permette di vivere la vita in tutta la sua pienezza. Quando siamo in preda ai nostri istinti, ai desideri cattivi, a parole che invece che benedire maledicono, all'incapacità di guardare con compassione gli altri... quando siamo in preda a tutto questo, siamo legati come Lazzaro. Abbiamo bisogno che Cristo dica su di noi la stessa parola: «Lazzaro, vieni fuori!».

[trascrizione a cura di LR]